

un rapporto quasi personale con l'iscritto o l'elettore. Si punta a promuovere e sostenere iniziative più dirette, mirate. Eppure, resiste una certa mentalità a lasciar andare così com'è la rete delle nostre strutture e sedi. Eh no. Fatalmente finirebbe per essere sotto o male utilizzata. Possiamo e dobbiamo, piuttosto, riconvertirla. In qualche caso liquidando, per gettare nuove risorse nella nuova macchina.

Ho divagato? No. Comunque, prendo il filo della giornata. Ho poi passato un'ora con il segretario e gli amministratori di un centro della provincia. Per far un passo ulteriore sulla via del decentramento. Anzi, per rovesciare il meccanismo delle relazioni tra centro e periferia. Puntiamo all'autogestione del partito su base comunale. L'obiettivo è l'autosufficienza completa: sia nel fornirsi dei gruppi dirigenti, sia nel dotarsi degli strumenti organizzativi. Naturalmente, si tocca un tasto delicato e complesso. Rispetto al tradizionale impianto imperniato, o meglio ramificato attorno alla federazione, cambierebbero molte cose. Anche nel criterio

Angelo Malagoli di Reggio Emilia: «Cambiamo per creare uno strumento politico chiavi in mano»

di funzionalità, nel meccanismo selettivo, nelle modalità d'uso dei quadri e dei volontari. Sorgerebbero certo nuovi problemi. Ma l'inversione di tendenza è non solo necessaria, è inevitabile per reggere, per comunicare, per intervenire efficacemente, per incidere.

E siamo arrivati all'ora di pranzo... Di nuovo uno scambio di idee con altri compagni sui riflessi nel piano locale degli schieramenti nazionali. Quindi mi sono occupato della vicenda amministrativa di Luzzara, un centro di settemila abitanti dove si torna forzatamente alle urne per il rifiuto del Psi di una qualsiasi ipotesi di governo con i comunisti che non ci veda in un ruolo accessorio. Noi abbiamo il cinquanta per cento dei consiglieri, i socialisti hanno il venticinque. Hanno rifiutato ogni nostra proposta, anzi parlano di dare il sindaco alla Dc e corteggiano Lega Nord e Pensionati. Ho scritto una dichiarazione per la stampa locale in cui chiedo se passa per queste vie la famosa "unità socialista".

Ancora, ho fatto un po' di mansioni burocratiche: firme e atti che mi toccano nelle vesti di tesoriere. Ora raccoglierò altre carte, lettere, documenti e mi porterò a casa una pila di lavoro inavaso. Scommo il telefono di notte non squilla, spero di sbrigarlo presto.

Ecco, la mia vita da funziona-

rio. Il succo che ne traggio per il futuro? Nel Pci l'apparato ha un ruolo dominante. Tutti noi siamo dovuti diventare funzionari per essere dirigenti. No viceversa. In fondo, il ruolo dell'apparato nel partito che abbiamo conosciuto è fare il custode della linea, portarla in giro, rappresentarla e convincere, dentro uno schema piramidale. Questo meccanismo deve saltare e scomparire l'apparato, sia chiaro. Deve cambiare natura e funzionamento. E, ad essere onesti, i vecchi schemi sono già cominciati a saltare nel Pci di questi ultimi anni. Innanzi tutto, con la decisione di eleggere i dirigenti a voto segreto obbligatorio. Per me, in una città come Reggio Emilia, a dirigere un partito quale quello immaginato dai documenti programmatici, imperniato su unità di base e comunali, bastano quattro, cinque dirigenti a tempo pieno. Oggi in federazione e nelle zone siamo 20 funzionari politici, una quarantina di amministratori locali, altrettanti di personale tecnico. Non potrà restare così. L'obiettivo: poter essere un dirigente oggi e un domani non esserlo più. Ci serviranno, ci servono quadri a tempo pieno e altri a tempo parziale, ma tutti comunque senza una "vocazione" illimitata... Almeno in una realtà pilota come questa, esiste una struttura operativa in grado di far funzionare da sola - ricevuto l'input politico - la macchina-partito. E io penso a una rete di personale politico e tecnico-professionale che offre agli iscritti, agli elettori, ai cittadini uno strumento per far politica, per dare battaglia sui propri diritti, *chiavi in mano*. Astrattezze? Non direi. Qui c'è la fila per impegnarsi in ruoli dirigenti, in compiti di primo piano. E, credo di poterne spiegare la ragione: la politica torna ad attrarre se vedi che puoi farla senza farti assorbire pienamente e per sempre, in un circuito senza sbocchi. Se scopri che puoi avere fiducia occupandoti di un settore, di un tema, di un obiettivo. Se avverti che il clima di questo mondo politico chiuso, anche a sinistra, non ti respinge gettandoti addosso l'assillo di dover dirigere e di doverli interessare di tutto.

Da Reggio Emilia a Como, per rintracciare in una sezione un segretario di federazione che funzionario non è. Emilio Russo, quarantenne, insegna storia e filosofia in un liceo. Quindici anni di milizia nel Pci l'hanno portato a lungo sui banchi del consiglio provinciale, dell'assemblea regionale, del Comune. Ma questo professore, cattolico, nell'apparato in senso stretto non c'è mai stato. Guida un'organizzazione di circa cinquemila iscritti in una città che al Pci dà il 14 per cento dei voti. Da quando l'hanno eletto, in ballottaggio con un esponente del no, a marzo, va la mattina a scuola, il pomeriggio in federazione, la sera alle riunioni con i compagni di base. Una direzione politica difficile, la sua, come rivela un semplice dato del Comitato federale: 28 appoggiano la svolta di Occhetto, 27 la contrastano. L'hanno scelto

come segretario per un equilibrio politico o per imprimere una spinta alla riforma dell'organizzazione? «Direi per entrambe le ragioni. Si tenga presente che in segreteria due su tre non sono funzionari. E che il mio predecessore si dimise proprio rimarcando questo problema: il senso di logoramento della figura del dirigente d'apparato. Insomma, tra noi c'era un dibattito aperto sulle forme di direzione del partito e sui nuovi strumenti di una politica di sinistra. Qui abbiamo una possibilità concreta di sperimentare quella distinzione di ruoli, tra dirigenti a tempo pieno e no, che mi auguro sarà formalizzata nel nuovo statuto. Ma certo le difficoltà non mancano. Pesano su di me come sugli altri compagni. Sono ostacoli di natura strettamente organizzativa, frutti di una vecchia articolazione che non regge più, e ostacoli inerenti a una consuetudine di rapporti, di strumenti, di cadenze funzionali. Spesso chi dirige si sente prevalentemente chiamato a fornire un supporto, dei servizi, ai nostri amministratori. Ciò va bene, naturalmente. Tuttavia, la nostra rete non è adeguata all'obiettivo. Non si lavora per staff, i modelli ripetono più o meno gli schemi tradizionali.

E vedo affiorare quasi uno spirito di frustrazione per le attese, per le stesse domande che l'insieme del partito rivolge ai suoi dirigenti. Cambiano le richieste, si affinano i bisogni di competenza e professionalità, mentre fatica a modificarsi l'impianto, l'intelaiatura della nostra organizzazione, del nostro modo concreto di far politica. Ecco perché sento attorno, sento su di me, come uno sdoppiamento schizofrenico che accelera la crisi di identità di un dirigente. D'apparato e non di apparato. Per la semplice ragione che il processo di revisione, di ammodernamento, non ha investito la struttura nel suo insieme. Né posso tacere, poi, obiettivamente delle interferenze che sull'apparato sta esercitando la logica delle correnti.

Certo, dobbiamo cambiare. Il meccanismo attuale non ce la fa più. Ma riflettiamo assieme attentamente. Le linee della nuova forma-partito sono positive. Ma nelle piccole realtà, in una federazione come Como dopo abbiamo già ridotto da sei a quattro i funzionari politici a tempo pieno, il dispiegamento del contributo volontario può incontrare difficoltà oggettive. Io credo sia essenziale, per risolvere almeno una parte dei nostri problemi, in primo luogo, puntare sulla creazione di un forte nucleo politico e di servizio a livello regionale. La mia vicenda personale mi suggerisce che la legittimazione istituzionale, l'essere pubblicamente riconosciuto come un interlocutore, un protagonista della vita pubblica locale, aiuta, può dare maggior credito all'azione di un dirigente nella società. E nella società bisogna saper guidare e far funzionare una macchina-partito della sinistra. Altrimenti gira a vuoto.

Pasquale Zicca, trentanove anni, venti di tessera e sedici d'apparato, guida la federazio-

ne di Foggia. La nuova forma-partito arriva laggiù come un'esperienza catapultata da un altro pianeta?

«Non direi proprio. Senza esagerare, non è per noi una sorpresa. Un processo di trasformazione degli apparati, del loro modo di funzionare e di disporsi, era in corso anche qui da parecchi anni. Sul piano numerico, poi, la riduzione è perfino impressionante: a metà degli anni settanta, nella città, i funzionari erano 24; oggi siamo quattro. È dipeso certo da motivazioni finanziarie, ma non è secondario il cambiamento reale che ha attraverso tutto il corpo del partito. Al di là dell'apparato in senso stretto. Con la dovuta cautela, nel funzionamento della "macchina" i problemi che hanno a Genova non sono lontani dai nostri. Ora, finalmente, mi sembra si tiri la rete che avevamo gettato. La figura del funzionario classico è da un pezzo che è scomparsa. Non ha più ragione di esistere quel quadro chiamato, o condannato, a far da spina dorsale del partito in tutti i tempi e in tutti i climi politici, in affannoso cammino tra centro e periferia. Attenti agli stereotipi: i dirigenti comunisti non hanno bagaglio culturale adeguato, non hanno antenne accese sulla società civile. C'è molta retorica, spesso immotivata e ingiusta.

In futuro, avremo bisogno di funzionari a tempo pieno e di altri che non rinunciano al loro lavoro. Un intreccio di ruoli, un'intercambiabilità. Sapendo che certe attività richiedono in ogni caso una cura costante. Le

Dice Russo di Como: «Diverse le richieste di iscritti e elettori» E Zicca di Foggia: «Riforma senza enfasi»

radicali trasformazioni provocheranno traumi? Io non credo. Ormai l'età media di un funzionario comunista è bassa, c'è voglia di rimettersi alla prova, c'è spinta all'iniziativa e alla sperimentazione. Probabilmente, il problema più delicato sarà mantenere i legami con i piccoli centri. Ma si potranno trovare gli accorgimenti adatti. L'importante è l'atteggiamento di fondo. Per me, non serve mettere troppa enfasi nell'introdurre il dato organizzativo, l'innovazione delle strutture. Come diceva Togliatti? Una sezione di partito per ogni campanile. Fatte le debite differenze, l'approccio dev'essere sempre quello. Il. Discutiamo, ragioniamo, comunichiamo con l'esterno. Scegliamo le ipotesi più efficaci. Senza farci imgridire in una gabbia onnicomprensiva. Altrimenti, le suggestioni più moderne non ci salveranno dal prendere abbagli. L'innovazione più radicale viene, sempre dall'esperienza vissuta dei compagni.

Il 63% dei cittadini chiede di cambiare sistema elettorale



Sondaggio L'Unità-Swg sulle riforme istituzionali

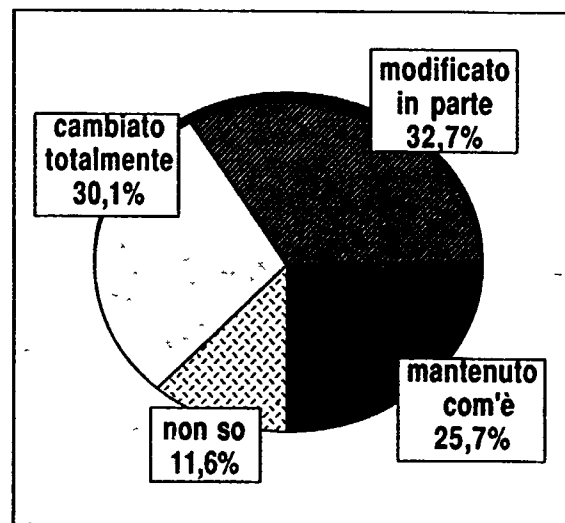
Voglia di voto «pesante»

ANTONIO LONGO

Voglia di cambiare, voglia di contare, voglia di scegliere: così potrebbero riassumersi in poche parole i risultati del sondaggio L'Unità-Swg riportato in queste pagine. L'insoddisfazione degli italiani verso gli attuali sistemi elettorali, soprattutto considerando l'uso che finora ne hanno fatto le forze politiche per stringere e sciogliere alleanze di governo, è forte, provocando quindi prese di posizione positive rispetto alle varie ipotesi di cambiamento. E questi cambiamenti, come emerge dai risultati delle interviste, dovrebbero permettere una incidenza effettiva del voto espresso dal cittadino.

Il primo dato che risalta evidenzia che il 63% del campione si esprime per una modifica, parziale o più completa, dell'attuale sistema elettorale. Solo 1 cittadino su 4 preferirebbe che tutto restasse co-

secondo lei, l'attuale sistema elettorale dovrebbe essere:



m'è. E le varie ipotesi di riforma riscuotono, in misura diversa, l'assenso degli intervistati, tranne quella del premio di maggioranza, come vedremo più avanti.

Torniamo al giudizio complessivo sull'attuale sistema elettorale. L'atteggiamento più critico è quello della fascia compresa tra 35 e 45 anni: si esprimono per un cambiamento parziale o totale in misura di oltre il 70%. Sono i protagonisti del '68, della successiva stagione dei diritti civili, delle giunte di sinistra degli anni 70. Le attese deluse, le speranze non realizzate rafforzano la voglia di cambiamento. Tra gli anziani, oltre i 56 anni, ci sono molti incerti: dal 18% al 21%, percentuali tre volte superiori agli incerti delle classi d'età più giovane (6%). Ma proprio i dati relativi